

gressista. Il destino ultimo dell'individuo massificato è quello dell'accumulatore compulsivo, scrupoloso e cauto razionalizzatore di risorse, consumato e consumatore.

La democrazia si legittimerebbe attraverso una capillare mietitura del consenso attribuito al voto in sé quale strumento di autodeterminazione dei popoli e dell'individuo. Questo, in quanto espressione di una massa politicamente incapace di raccogliersi intorno a forme alternative di governo, creerebbe una sorta di illusione perenne, e aggiungersi al baccano non giova di certo all'ecpirosi. Il vero obiettivo del "gioco dell'urna" è fagocitare una delle due – o più – squadre schierate sullo scacchiere democratico: «il domani potrebbe appartenere all'altra squadra, quindi è meglio mangiarsi tutto ora».

Ma come hanno potuto capitalismo e democrazia radicalizzarsi fino al punto di diventare propedeutici del mondo occidentale? La formalizzazione dei poteri politici e l'attribuzione di un principio di autorità ai motti ugualitari sono dovute all'accrocchio di istituzioni che Curtis Yarvin, in arte Mencius Moldbug, pensatore neoreazionario e sodale di Land, ha ribattezzato *Cattedrale*. Questa consisterebbe nella sede del vero potere politico dell'Occidente moderno: una "metaistituzione" composta da *mass-media* e da circoli d'interesse capaci di indirizzare l'informazione, il potere mediatico *tout court* e la casta dei «bramini del politicamente corretto» in relazione all'agenda sociale progressista. Questo accrocchio gestirebbe le leve del potere e sarebbe capace di segnare il confine di liceità della società, detenere il monopolio ideologico e ridurre la storia ai valori del presente.

Per Land anche la scienza, quale metodo descrittivo e predittivo del fatto empirico, cade sotto le martellanti istanze dell'ideologia. Questa, incontrando la tecnica, si converte in scientismo che, a sua volta, viene arruolato come principale arma dal capitalismo. Il discorso scientifico viene sottoposto ad un monitoraggio continuo in modo tale da risultare congruo all'agenda sociale progressista, la cui autorità non sembra avere remore per la sua completa indifferenza verso l'integrità metodologica della scienza. È il capolavoro dell'oggettivazione del capitalismo nelle vesti del fatto di natura. E se Hegel sembra assumere una posizione provocatoria affermando che «se i fatti non si accordano con la teoria, tanto peggio per loro», sono capitalismo e democrazia ad avocare a sé come precondizione questa sottile ironia.

Claudio Capo

Ricordatevi, ogni volta che effettuate un bonifico o un versamento a Diorama o alla Rocca di Erec, di inviarne notizia all'indirizzo mtdiorama@gmail.com, onde evitare disguidi o ritardi postali (a volte riceviamo i bollettini con mesi di ritardo). Ricordate anche che all'atto dell'abbonamento chi lo desidera può richiedere in dono una copia della rivista *Trasgressioni*. Al momento ne è disponibile soltanto il fascicolo numero 66.

FILOSOFIA

Il sapere greco. Dizionario critico, a cura di Jacques Brunschwig e Geoffrey R. Lloyd, edizione italiana a cura di Maria Luisa Chiesara, Einaudi, Torino 2007, 2 voll., pagg. XL-646 e XII-626, euro 56.

«Uno strabiliante desiderio di conoscere»¹ è, come tutti sanno, il fondamento della cultura greca e della sua filosofia. Il fondamento dunque dell'Europa. Conoscere, non credere. Conoscere, non sperare. Conoscere, non un fare privo di consapevolezza. Credenze, speranze e azioni hanno senso soltanto se intessute della consapevolezza di ciò in cui si crede, di quanto si spera, di come si agisce.

È anche per questo che il *sapere greco* è ben diverso dalle visioni non argomentate delle culture soltanto religiose e dalle argomentazioni senza visioni delle culture soltanto razionalistiche. È anche per questo che il *sapere greco* non si strutturò, se non in rari casi, nella forma delle autoritarie ortodossie che caratterizzano molte delle esperienze culturali europee dall'avvento del cristianesimo in poi, comprese le ortodossie dei regimi totalitari del Novecento e delle tentazioni scientiste che percorrono il sapere contemporaneo e rischiano di distruggere il suo fondamento critico, dovuto anch'esso ai Greci.

È all'interno della filosofia «forse più originale che sia mai esistita»², quale è quella di Platone, che la struttura critica e la dimensione rivoluzionaria del pensiero greco emergono in tutta la loro evidenza. Già nelle sue scelte private Platone mostra un coraggio inaudito, rifiutando di sposarsi e di procreare figli, cosa che era vista come un dato semplicemente naturale e del tutto vincolante nei confronti della famiglia, del clan, della città. Nel modo del suo filosofo Platone rifiuta ogni autorità che non si fondi sulla plausibilità e sul rigore dell'argomentazione; elabora prospettive anche molto diverse tra i vari suoi *Dialoghi* (basti pensare alle tesi della *Repubblica* e delle *Leggi*, che sembrano quasi avere autori diversi); coniuga lo sguardo rivolto alla perfezione delle Forme ideali con una chiara legittimazione della ricerca dei piaceri esistenziali, come si nota non soltanto nel *Filebo* – dialogo che appunto ai piaceri è dedicato – ma anche nella *Repubblica* e nell'opera conclusiva, le *Leggi*. Il divieto posto a chi governa di possedere alcunché – compresa la famiglia, dei figli, qualunque bene economico – rimane probabilmente la richiesta più radicale che un progetto politico abbia mai rivolto a chi desidera il potere. È anche la complessità di tali cammini di pensiero a rendere la questione platonica un motore sempre acceso del pensiero.

Colui che di tale coraggio assorbì per intero profondità e sostanza, Aristotele, applicò ai campi più diversi la critica platonica a ogni dogma, fondando al-

cune delle scienze che tuttora costituiscono l'orizzonte del nostro sapere. Tra di esse è particolarmente feconda la biologia, che Aristotele coniuga sempre alla vita collettiva, presentando tesi che potremmo definire sociobiologiche, fondate sulla struttura corporeale degli enti che hanno consapevolezza di esserci in quanto individui posti sempre in relazione con altri individui e con il mondo.

Dell'inesauribile ricchezza del sapere greco sono parte: il nesso indissolubile tra ciò che si conosce ed il modo in cui si vive, il fatto che chi sa vive meglio di chi ignora; la lucidità con la quale Tucidide vede «nella paura, nel prestigio e nell'interesse le fonti principali delle azioni umane, inscritte da una necessità assoluta (*anankē*) in seno alla natura dell'uomo»³; la disincantata antropologia stoica, per la quale la figura del σοφός, sapiente e insieme saggio, costituisce un progetto infinito e tuttavia da perseguire in ogni modo, nonostante gli umani siano «tutti ugualmente "nulli" (*phauloi*, "senza alcun valore", "ignoranti" e "folli" al tempo stesso)»⁴.

Tra le questioni fondamentali dell'essere e del vivere, i Greci furono maestri della metafisica. Non soltanto di quella dispiegata a partire da Platone e Aristotele sino al neoplatonismo ma anche quella che li precede, quella dei pensatori arcaici, dell'ἀρχή, del principio, dell'inizio, i quali tutti intesero la φύσις come la condizione dalla quale e dentro la quale sorgono e splendono l'energia e la potenza delle cose che sono e che divengono, degli enti, degli eventi, dei processi, del movimento inteso nella varietà del suo darsi nello spazio e nel tempo.

È il tempo/temporalità che il sapere greco sa, conosce, esperisce e dice. Anche per questo, se un anacronismo è concesso, la scienza contemporanea nella quale il sapere greco meglio e più si manifesta è la termodinamica, il cui nome è interamente ellenico, nel suo riferimento al movimento e al divenire del calore. La fisica atomistica, la fisica termodinamica, la fisica della materia/struttura e della materia-tempo, affondano le radici nel sapere di Anassagora e di Democrito.

Anche per tutte queste idee e ragioni ci sentiamo a casa come europei quando entriamo in contatto con le strutture, le opere, i concetti degli Elleni. E nello stesso tempo sappiamo di essere in un paese straniero. Il modo greco di esistere e di conoscere è infatti irriducibile a ciò che è venuto dopo di loro. Al senso di abbandono e di insensatezza che accompagna la desacralizzazione della materia cosmica e della materia che siamo, i Greci contrappongono la potenza e la persistenza del mito. Per i Greci che la praticavano, la filosofia non è affatto un mestiere – neppure per i Sofisti –, un'eccentricità, un lusso, una parte del sistema delle scienze. La filosofia è, e non può che essere non solo per i Greci ma per chiunque sia veramente filosofo, la totalità dell'esistenza, del tempo, dello sguardo, dell'agire. La filosofia è significato, strada, senso e redenzione.

Guida di ogni momento, forma della totalità, strumento di salvezza, la filosofia è pura ontologia dalla quale deriva poi ogni altra questione, sfera, contesto. Prima di affrontare qualsiasi ambito particolare e specifico, vanno infatti indagate, comprese e praticate tutte le possibilità, alternative e risposte alla questione dell'essere. La centralità del pensare platonico e aristotelico anche rispetto alla profondità senza misura dei pensatori delle origini, consiste proprio nello sguardo ontologico che questi filosofi rivolgono a ogni frammento separato del mondo.

Anche da tale sguardo deriva l'antropocentrismo della filosofia greca, così diverso dalla centralità dell'umano e persino della *sogettività* che caratterizza invece il pensiero cristiano, cartesiano e moderno. Della stessa sostanza del mondo è fatta la parte di materia che si conosce e indaga anche su se stessa partendo dall'ammissione che esiste una natura umana, senza la quale non è possibile spiegare la persistenza della lotta, del desiderio e della socialità nonostante la miriade di espressioni e forme nelle quali lotta, desiderio e socialità si esprimono nel tempo e nello spazio.

Lotta, desiderio, socialità e *limite*. Di nulla bisogna avere paura come della ὕβρις, della dismisura che ci illude sulle nostre capacità e soprattutto sul valore e il senso delle nostre vite, infime agli occhi degli dèi, vale a dire dell'intero che non conosce pianto. È anche questo lutto del valore a produrre la varietà di strategie che i Greci inventano e adottano per conoscere il mondo del quale siamo parte. Né sola prassi né sola teoria, la scienza è fatta di entrambe, inseparabili. Anche per merito di questo equilibrio sempre diveniente, di questa mai statica e mai dispersa unità, va riconosciuto «all'esperienza greca, e in particolare ateniese, un valore unico nella storia delle società umane»⁵. Valore che è stato e continua ad essere fecondo di *nostalgia* e *iniziazione*, due parole fondamentali di ogni percorso filosofico. Nostalgia del luogo che una volta il corporente era e abitava. Perché, come afferma Pindaro, «unica è la stirpe degli uomini e degli dèi e da un'unica madre entrambi hanno respiro» (*Nemea*, 6, 1-39). Nel linguaggio della Gnosi si dice diventare dio, nel linguaggio di Nietzsche si dice *Übermensch*, oltreuomo.

Il cammino verso l'oltre è un itinerario nella conoscenza e nell'essere, nella gnoseologia e nell'ontologia. Nulla a che vedere con *new age* di vario tipo o con semplici filologie che frugano tra i testi ed i monumenti per trovarvi qualcosa di commestibile, vale a dire di non troppo indigesto agli stomaci contemporanei. L'apprendimento iniziatico non consiste né in sentimentalismi di massa né in tecnologie erudite ma significa trasformare se stessi e la vita in un mezzo di conoscenza⁶.

Anche per questo la filosofia è una forma di iniziazione, una delle più profonde, rigorose, universali. E una delle più oggettive perché fatta non di riti che l'andare della storia porta al culmine e alla deriva, non

di contenuti accessibili a ristrette cerchie, ma di testi che ognuno e tutti possono tenere in mano e scorrere per attingervi spiegazioni, domande, risposte.

La filosofia non nega il cammino a nessuno. Sono i singoli camminanti che si fermano o neppure cominciano, pensando che si tratti di illusione o di semplice chiacchiera. E invece si tratta di saper vedere, dell'esercizio che ha una delle sue massime espressioni nei racconti platonici della *Repubblica* (514 a - 520 a) e del *Fedone* (109 b-d): un itinerario dalla prigionia dell'oscurità allo splendore del manifesto. Vedere è il compito del saggio e del sapiente, vedere e comunicare agli altri ciò che si è visto, attraverso la parola che si fa scrittura, in modo che venga ascoltata anche da «quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a dieci mila anni»⁷.

I riti iniziatici dei Greci proiettano nel Cosmo la forza dei nostri desideri, promettendo ai partecipanti ai Misteri di Eleusi una vita oltre il morire, racchiusa nel simbolo semplice e ctonio della «spiga di grano mietuta in silenzio». [...] Recisa dalla pianta, essa appariva cosa morta e inerte, ma i suoi chicchi erano in grado di germogliare in mille altre piante, sviluppando la forza in essi contenuta»⁸. Dominare la morte, andare oltre il timore della dissoluzione, accogliendo il ritmo infinito del cosmo e accettando di essere solo una parte della vita del tutto.

In questo modo ogni ente vive per sempre. Non lo fa nella impossibile stasi, nel permanere di uno dei composti nei quali l'essere si manifesta, ma nel diventare parte del flusso infinito che si è. Parte, istante, sostanza del tempo, al modo del *drákon ouróbóros*, il serpente che si unisce a se stesso divorando la propria coda. Il nome che racchiude e rende persona tale dinamica è Dioniso.

Dioniso è nato tante volte e tante volte è risorto, esattamente come fa ogni istante di quel flusso temporale che è il mondo. In quanto Dioniso Zagreo è nato da Persefone – e quindi dal mondo dei morti – posseduta da Zeus in forma di *drákon*, di serpente, appunto. Fatto a pezzi e divorato dai Titani, il bambino fu ricomposto dal dio dell'unità, Apollo. Atena ne raccolse il cuore/fallo ancora vivo che triturato e bollito venne dato da bere a Semele. Anche dalle ceneri dei Titani assassini di Dioniso nacque qualcosa: noi. Che dunque nella nostra natura più vera siamo oscurità e siamo luce.

La Gnosi cercata e vissuta nell'intero arco del vivere e del pensare dei Greci – da Anassimandro a Proclo – è questo percorso che conduce al sapere tramite il vedere ciò che a un primo sguardo rimane precluso.

Ogni autentica sapienza dell'umano, dell'intero e del mondo, va oltre inesistenti dualismi tra lo spirito e la materia, tra l'anima e il corpo; va oltre il pur necessario rigore storico e filologico; va oltre le illusioni di un bene e di un male assoluti; va oltre il presente e la sua banale potenza d'esserci, per cercare di attingere invece le radici e le forme del sempre.

Del sempre come tempo nel quale ogni comprensione è anche azione, ogni teoria è anche un fare; come molteplicità di strade, itinerari e credenze; come ricchezza incomprensibile di principi, luoghi, simboli.

Tra questi, nel mondo antico, Delfi. Uno spazio dove agiscono forze impalpabili, sottili ma evidenti. Dove «tutto diviene suprema unità e presenza assoluta. Là cielo e terra, uomini e dei, storia e natura, passato, presente e futuro paiono coagularsi, con inatteso e sorprendente prodigio, in un unico magico punto che offre, alle anime ricettive, la percezione del principio di ogni cosa. Un punto in cui due linee invisibili si intersecano: il tracciato orizzontale del divenire e la verticale luminosa dell'essere»⁹. Essere e divenire che non sono, ancora una volta, *due* ma costituiscono l'unità molteplice della materia dalla quale tutto sgorga, nella quale tutto *sta* e tutto insieme *diviene*.

I simboli nei quali e con i quali l'intera cultura greca, compreso il neoplatonismo, intese tutto questo sono i nomi di Ecate, Rea, Cibele. Ecate è la signora della notte e della luna, è madre feconda ed è insieme vergine, è mediatrice tra i mondi superiori e inferiori. L'asiatica Cibele e l'ellenica Rea sono la stessa titana generata da Gea e Uranos, dalla Terra e dal Cielo e dunque Cibele/Rea è la Grande Madre di tutti gli dèi, ai quali Plotino, Giuliano, Sinesio, Proclo dedicarono le loro azioni, i riti, gli inni.

Uno di questi, – l'Inno 4, *A tutti gli dèi* – composto da Proclo, canta la vita umana come un nulla che diventa qualcosa soltanto quando viene coniugata alle forze profonde del cosmo, al di là dei «tenebrosi recessi della caduta», delle «fredde onde della nascita» (vv. 5 e 14), per diventare «una pura scintilla di luce, / una scintilla che dissolva la nebbia» (vv. 7-8)¹⁰.

Alberto Giovanni Biuso

NOTE

¹ Pierre Pellegrin, nell'opera qui recensita, vol. II, pagg. 54-55.

² Julia Annas, *ivi*, pag. 232.

³ Martin Ostwald, *ivi*, pag. 337.

⁴ Jacques Brunschwig, *ivi*, pag. 583.

⁵ Claude Mossé, *ivi*, vol. I, pag. 189.

⁶ Wilhelm Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, af. 324.

⁷ Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Einaudi, Torino 1982, Dialogo I, pag. 130.

⁸ Davide Susanetti, *La via degli dei. Sapienza greca, misteri antichi e percorsi di iniziazione*, Carocci, Roma 2017, pag. 29.

⁹ Davide Susanetti, *Il simbolo nell'anima. La ricerca di sé e le vie della tradizione platonica*, Carocci, Roma 2020, pag. 13.

¹⁰ Traduzione di Davide Susanetti, *ivi*, pag. 152.

